

lità della storia, più che come una scansione di tempi ed epoche, si presenta come un eterno presente, dove la distinzione tra passato, presente e futuro, se intesi come tre livelli qualitativamente diversi, non esiste e non ha alcun significato. Alla luce della perfetta immobilità del tempo anche la sequenza storica risulta invertibile, poiché l'ordine nel quale si sono dati gli avvenimenti non è il prodotto di una razionalità intrinseca oppure – se si pensa che a dirigere le sorti del mondo sia la divina provvidenza – proviene da una fonte non accessibile alla ragione umana. L'ordine delle cose terrene, non essendo perspicuo agli occhi della prudenza pratica, rimane enigmatico e casuale, tale da poter essere in qualunque circostanza messo in discussione. Non su una linea retta si dispongono gli avvenimenti, ma su un piano o su uno spazio tridimensionale: sono carte da gioco gettate alla rinfusa su un tavolo che possono essere spostate e riunite in combinazioni sempre nuove. Questo è il presente che dal Settecento in poi si è fatto via via più opaco; questa è la storia che, non più comprendendola, gli abitanti di Abdera mettono alla berlina nella farsa della loro vita.

## Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento\*

Massimo Vallerani

1. Circa venti anni fa Giorgio Chittolini sfatava definitivamente il «mito delle libertà comunali», di cui trovava ancora tracce consistenti nella storiografia corrente. Alla convinzione diffusa «che il processo di costruzione statale ... potesse svolgersi tutto all'interno delle istituzioni urbane ...; che il comune fosse una sorta di stato moderno, egemone rispetto alle altre forme di organizzazione politica», Chittolini opponeva la constatazione evidente che i regimi 'repubblicani' del comune sono presto scomparsi e «non hanno costituito l'embrione del successivo stato borghese»; anzi rappresentarono un elemento «negativo e frenante» rispetto alla costruzione dello stato moderno<sup>1</sup>. Chittolini proponeva una valutazione meno preconcepita, ma non trionfalistica, degli stati regionali, che riuscirono a creare una struttura relativamente omogenea di dominio territoriale. L'esperienza comunale doveva essere quindi

\* Questo saggio è la parziale rielaborazione della relazione tenuta al seminario «Stato moderno. Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica e scienze economico-sociali in Italia tra Otto e Novecento» (Istituto storico italo-germanico in Trento, 14-15 giugno 1996).

<sup>1</sup> G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo medioevo: alle origini degli «stati regionali»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 403 e 406; la sopravvalutazione delle libertà comunali era direttamente responsabile della scarsa attenzione dedicata allo stato regionale; da notare tuttavia che gli autori a cui Chittolini rimprovera un uso errato del modello comunale non sono medievisti, ma due esperti dello stato moderno: Angelo Ventura e Josef Macek. Cfr. anche G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 3-35, dove si ricostruisce il cammino della storiografia, a partire degli anni Venti, verso una più positiva visione delle signorie, dopo una reazione contro il comune democratico. Si arrivò a negare qualsiasi carattere di statualità alle istituzioni comunali, anche se gli autori citati (Cognasso e Vaccari in maniera ricorrente) non sembrano a tutt'oggi così rappresentativi da aver imposto un nuovo paradigma politico.

esclusa da qualsiasi orizzonte di modernità, con un recupero significativo, seppur strumentale, della visione gramsciana del piccolo «comune corporativo», ostacolo al processo di unificazione nazionale.

Il tema, complesso, è ancora oggi capace di suscitare discussioni. Si prenda il caso, per certi versi paradossale, dell'ultimo lavoro collettivo dedicato esplicitamente all'argomento, *Origini dello Stato*<sup>2</sup>: un volume dove manca, credo programmaticamente, un contributo specifico dedicato all'eredità del modello comunale, ma dove nel contempo tale modello è implicito in lavori centrali della raccolta<sup>3</sup>, e viene apertamente richiamato nel saggio di apertura e nella tavola rotonda finale, come prima autentica esperienza di statualità della storia italiana di antico regime; sia secondo i parametri della legittimità e della disciplina, intesa come volontario consenso alle istituzioni da parte dei cittadini – «una disciplina che riuscì a rendere possibile la istituzionalizzazione di una nuova legittimità acquisita illegittimamente»<sup>4</sup> –; sia secondo i parametri della rappresentanza, come sostengono, in modo diverso ma convergente, Berengo e Najemy<sup>5</sup>. Insomma cambiando i parametri della modernità si possono rivalutare configurazioni istituzionali certamente im-

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1997<sup>2</sup>: sono gli atti di un convegno tenuto a Chicago nel 1993, il cui titolo originale era «Le origini dello stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI»; la scelta cronologica e il taglio delle singole sezioni lasciano fuori qualsiasi riflessione sull'esperienza comunale.

<sup>3</sup> Ad esempio D. QUAGLIONI, «*Fidelitas habet duas habenas*». Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato*, cit., pp. 381-397, si richiama apertamente a «quella propedeutica dello stato moderno che è la dottrina giuspubblicistica del rinascimento giuridico», p. 383; e sulla scorta di Paolo Prodi invita a insistere proprio sulla prima espressione dello stato del rinascimento avvenuta «in quel laboratorio politico dell'Europa moderna che è stata l'Italia nel passaggio dal comune alla signoria» (P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, p. 243).

<sup>4</sup> P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello stato*, cit., pp. 17-48. In particolare Schiera recupera lo schema weberiano dell'illegittimità del comune che vuole creare una nuova legittimità: «tuttavia io credo che la culla autentica dello stato non vada tanto ricercata in quelle due situazioni [regno di Sicilia e stato pontificio], quanto piuttosto in quella comunale». Ma ancora più centrale mi sembra il tema della disciplina, come «pronto e automatico adattamento al comando da parte dei cittadini ... Non fu il 'senso civico' ad essere più alto nell'Italia comunale, ma fu la 'disciplina' comunale ad essere più alta di quella 'pontificia' e 'siciliana' ...», *ibidem*, pp. 33-34.

<sup>5</sup> Si vedano le posizioni fortemente critiche verso la supposta modernità degli stati regionali, in M. BERENGO, *Stato moderno e corpi intermedi*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato*, cit., pp. 633-634 e J. NAJEMY, *Stato, comune e «universitas»*, *ibidem*, pp. 647-669.

perfette e deboli nella propria costituzione interna, ma con indubbi aspetti di originalità, come si presentano a tutt'oggi i comuni cittadini.

Non entreremo nel merito della discussione. Il compito di questa indagine è molto più limitato: si tratta di individuare, a larghissime linee, il rapporto esistente fra 'modello comunale' e costruzione di un paradigma statale nella storiografia italiana a cavallo fra gli ultimi anni dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. Un periodo cruciale per l'elaborazione di modelli storiografici, dove giocò per la prima volta un ruolo egemone la cultura universitaria e in particolare una nuova generazione di storici professionisti che rielaborarono in forme più o meno originali le più disparate esperienze culturali del periodo. Basti pensare alle figure di Salvemini e Volpe, attivi come medievisti nei primissimi anni del secolo; a quel gruppo di storici ad essi in qualche modo collegati, che presero parte non secondaria al lavoro di ricerca in campo medievistico: Caggese, Rodolico, Sorbelli, Silva, Romano e altri ancora; a quei giuristi di vaglia che composero in quegli anni le prime importanti versioni dei manuali di storia giuridica, ancora in pieno vigore nel secondo dopoguerra: Salvioli (la nuova edizione riveduta del *Trattato di storia del diritto* è del 1908), Solmi e Besta (entrambi impostarono il manuale nel 1908), Leicht; personaggi, questi ultimi, che agivano da storici *tout court*, anche se afferivano a un settore accademico in costante specializzazione 'disciplinare'.

Non è una ricerca facile: non è facile capire gli strumenti concettuali dello storico in una fase in cui non sono chiari i contorni disciplinari della medievistica, e ancora meno quelli di un possibile 'paradigma' storico dell'evoluzione dello stato. Si è giustamente notato, riguardo all'esperienza del 'metodo storico' rappresenta ancora una fase pre-disciplinare, senza canoni precisi, senza idee forti condivise in quanto patrimonio di un sapere disciplinare diffuso<sup>6</sup>. La nostra indagine, alle prime battute, deve quindi prendere le mosse da uno strato più superficiale e più elastico di concetti statuali: vale a dire da quei meccanismi esplicativi della storia politica italiana fra età comunale e prima età moderna, ispirati dall'ideologia e dal senso comune dei singoli storici, da un sentire politico non formalizzato, ma appunto dato, che non necessita di essere pubblicamente discusso. Il più delle volte saremo costretti a ricavare le nostre informazioni dalla 'cornice' entro la quale sono inquadrati gli eventi, oppure, in altri casi, da quelle 'scritture orientate' di fatti e situazioni che di per sé implicano un giudizio (la presa di potere di

<sup>6</sup> E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio*, Verona 23-24 novembre 1991, Verona 1994, p. 5.

un tiranno, un conflitto di fazione, il giuramento della Lega Lombarda e così via).

2. Che il comune avesse molte, se non tutte, le caratteristiche di uno stato democratico-rappresentativo è convinzione diffusa. Il linguaggio usato dalla maggioranza degli storici è in tal senso preciso: il popolo aveva la sovranità, i consigli rappresentavano il popolo, le istituzioni urbane si avvicinavano a un ideale democratico, o addirittura erano *tout court* democratiche. Siamo in una fase in cui i valori politici delle istituzioni rappresentative comunali sono ancora positivi; non per la bontà intrinseca di tali istituzioni, che anzi dagli anni Ottanta dell'Ottocento sono oggetto di un'intensa campagna di discredito, quanto per la somiglianza strutturale di fatti e organismi che avvicina l'esperienza comunale allo stato moderno, vale a dire, nella maggioranza dei casi, allo stato rappresentativo-parlamentare-liberale. Questa identificazione, diffusa e il più delle volte spontanea, non è tuttavia un paradigma; resta un'analogia parziale, prevalentemente linguistica, che scatta ogni volta che il comune viene analizzato nella sua struttura interna, indipendentemente dalla valutazione che si dà dell'età comunale. Perdura in sostanza una duplicità di piani, di analisi, direi quasi di oggetti:

- a) il comune come forma politica assimilabile a uno stato: il modello è chiaramente la città-stato repubblicana e democratica. Che proprio sulla città comunale si addensassero forti pressioni ideologiche per la definizione in bene o in male di una forma di governo democratico parlamentare non deve stupire. Una lunghissima tradizione di studi aveva fissato alcuni cardini interpretativi, quasi delle equazioni di eventi-valori, propri della storia nazionale italiana: l'associazione città comunale = libertà, lotta di fazione = crisi dello stato; regimi signorili = fine della libertà; invasioni straniere = fine dell'indipendenza<sup>7</sup>. Di più, la forma comune, piccola unità territoriale autocratica, poteva diventare addirittura modello di struttura amministrativa dello stato: da qui gli strali di uno statalista convinto come Pasquale Turiello contro i federalisti accusati di voler ricreare il comune libero del nord<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Questa semplificazione di canoni interpretativi viene spesso imputata alla divulgazione delle opere di Sismondi, ma si veda ora la complessa rilettura delle opere sismondiane fatta da P. SCHIERA, *Presentazione*, in J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Milano 1996, pp. IX-LXV.

<sup>8</sup> P. TURIELLO, *Governanti e governati in Italia*, seconda edizione rifatta, Bologna 1889, si veda il cap. I, pp. 61-74, una violenta requisitoria contro il mito del comune libero.

- b) Il comune come fase evolutiva delle configurazioni politiche della storia nazionale italiana; un momento che poteva essere negativo o positivo, ma comunque inevitabile. In realtà solo i giuristi impostarono il tema comune-signoria in questa forma così neutra, almeno in apparenza. Negli storici il passaggio dal comune alla signoria fu oggetto delle più svariate interpretazioni e ricostruzioni, con un ricorso a volte eccessivo a quegli elementi di valutazione morale propri della storiografia politica italiana di fine secolo.

È bene anticipare subito che i due piani si intrecciano spesso e con risultati il più delle volte contraddittori. Nello stesso lavoro si può esaltare la natura repubblicana del comune e stigmatizzare la sua incompiutezza; si può descrivere il comune con una terminologia statuale e accusare poco dopo il governo comunale di grettezza e parzialità. Insomma il comune si presenta come un tema ambiguo: l'ambivalenza ideologica della sua doppia natura ha complicato la formazione di un giudizio unanime e l'elaborazione di un chiaro 'paradigma statale'.

Di questa duplicità e di questa ambiguità vogliamo dar conto nel presente studio, limitandoci, in un primo momento, a un rapido esame degli autori che più influenzarono la diffusione di una modellistica comunale nel primo decennio del Novecento: Villari, Salvemini e Volpe. Sulla scorta di importanti riassetamenti storiografici, che hanno definitivamente sottratto i tre autori all'immagine deformata di persistenti luoghi comuni (Villari e la teoria etnica, Salvemini e il comune 'marxista', e Volpe e il comune 'privato'), è possibile ora tentare una lettura mirata delle loro opere maggiori: una rudimentale schedatura della terminologia e dei meccanismi esplicativi usati per ricostruire il comune e la sua evoluzione politico-sociale.

3. Nella storiografia della seconda metà dell'Ottocento pesò notevolmente il modello comunale di Firenze elaborato nel corso di un trentennio (dal 1866 al 1890) da Pasquale Villari<sup>9</sup>. Certo, la storia fiorentina aveva già conosciuto sistemazioni importanti: si pensi al grande sforzo di erudizione provocato dalla 'Dinostreit', la lunga questione sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni<sup>10</sup>,

<sup>9</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze* (1905), 3 ed. riveduta con un'avvertenza di N. Ottokar, Firenze, 1945. Cfr. M. MORETTI, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (1861). *Sulle origini degli studi medioevistici di Pasquale Villari*, in R. ELZE-P. SCHIERA (edd), *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna 1988, pp. 299-372 e P. SCHIERA, *Presentazione*, cit., pp. LXIII ss.

<sup>10</sup> F. RAGONE, *Dino Compagni e i suoi nemici. Linguaioli e archivisti nella Firenze postunitaria*, in «Quaderni storici», 82, XXVIII, 1993, pp. 39-60.

culminato nell'edizione critica della *Cronica* a cura di Isidoro del Lungo, un lavoro-cardine nella storiografia fiorentina comparso fra il 1879-80 e il 1887. Tuttavia con Villari ci troviamo davanti al prodotto più maturo della storiografia professionale sul comune anche se gli scritti, pubblicati in riviste non accademiche, risentono chiaramente della tensione nazionalista post-unitaria e della contrapposizione tra latinità e germanismo che si era sviluppata al suo interno<sup>11</sup>. Villari non poteva infatti non inquadrare la storia del comune in una più generale evoluzione politica 'nazionale', anche se il retropensiero villariano, così come formulato nella presentazione della sua opera 'maggiore' su Firenze, era ancora più radi-cale:

«la storia delle libertà italiane dal Medioevo fino alle invasioni straniere, che incominciarono con Carlo VIII nel 1494, si riduce principalmente alla storia dei nostri comuni»<sup>12</sup>.

Questo *incipit* sembra un concentrato di stabili luoghi comuni della storiografia tardo-ottocentesca: il Medioevo finisce con le invasioni straniere; i comuni furono un segno di libertà, anzi furono l'unico grande momento di affermazione della libertà italiana; la storia d'Italia deve essere ordinata come svolgimento e conquista della libertà, intesa naturalmente come indipendenza nazionale. Tuttavia questo testo del 1866, rimaneggiato nel 1894, contiene alcune indicazioni 'programmatiche' di notevole valore metodologico, che poco hanno a che spartire con la teoria etnica del comune.

In primo luogo la storia dei comuni viene concepita in stretta continuità con la modernità e questo in due sensi: concettuale, perché il progresso degli stati si misura dal loro grado di libertà; sostanziale, perché un legame ininterrotto unisce le conquiste del comune allo stato moderno, identificato, in questo caso, con lo stato sorto dopo la rivoluzione francese. Le libertà comunali sono «le prime origini delle libertà moderne»; nei comuni emerse il «terzo stato»; il Popolo eliminò in Italia il feudalesimo, che poi la rivoluzione francese eliminò «in quasi tutta Europa»; negli statuti sono già contenute molte leggi poi riprese dal codice napoleonico<sup>13</sup>. Si badi che queste identificazioni di lungo periodo non appartengono solo a un momento celebrativo-risorgimentale di Villari, ma vengono riprese anche in una fase matura del suo insegnamento universitario,

<sup>11</sup> Cfr. G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in E. ELZE-P. SCHIERA (edd), *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, cit., pp. 23-42.

<sup>12</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, cit., p. 1.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 3.

quella, tanto per intenderci, che conobbe Salvemini negli anni iniziali della sua permanenza all'Istituto di studi superiori<sup>14</sup>.

Villari vuol superare l'immagine che i cronisti danno della città, tutta «odi personali, gelosie e private vendette»; sa che la storia moderna cerca le leggi, i costumi; sa che la scienza politica moderna è prima di tutto una storia delle istituzioni («noi abbiamo bisogno di conoscere gli uomini, i partiti, le istituzioni, le leggi» p. 10). Da qui il ricorso, almeno nei propositi, a un ampio bacino di fonti documentarie che diano conto dello sviluppo istituzionale della città, divenuto finalmente oggetto di studio scientifico. Una convinzione anima infatti lo studio di Villari: che «le rivoluzioni politiche si svolgono secondo un *ordine logico meraviglioso*», «una successione quasi *matematica* di cause ed effetti»<sup>15</sup>. E questa «non casuale serie di effetti» porta naturalmente verso la conquista di una maggiore libertà attraverso la sperimentazione di tutte le costituzioni esistenti: il pluralismo istituzionale dell'età dei comuni era al servizio della libertà, che diventa un valore politico assoluto, perché di fatto è il metro della modernità dello stato<sup>16</sup>. Questo spiega perché, nonostante i limiti che lo stesso Villari riconosce all'esperienza comunale – travolta dal principato mediceo – la forma-comune, storicamente intesa, costituisca un precedente ineludibile dello stato moderno presente; e spiega anche l'impossibilità di una totale rivalutazione della signoria medicea, cui pure riconosce unità e accentramento<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Si veda la conferenza di P. VILLARI, *Le origini del comune di Firenze*, in *Gli albori della vita italiana, Conferenze tenute a Firenze nel 1890*, Milano 1918, p. 45: «Nel 1289 i Fiorentini fecero una legge la quale, con un linguaggio che sembra quello stesso dell'assemblea costituente in Francia, dichiarava che la libertà è sacra, inalienabile». Su questa conferenza si è soffermato E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo, Storie italiane fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, pp. 116-117.

<sup>15</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli*, cit., p. 12 «solo cercando la legge che regola e domina questi mutamenti è possibile ritrovare il concetto generale della Repubblica, determinare il valore delle istituzioni». Concetto ripetuto nella citata conferenza su *Le origini del comune di Firenze*, cit., p. 38: «Tutte queste rivoluzioni hanno di mira uno scopo costante, hanno un'origine comune, si seguono con *ordine determinato*»; e ancora: «questa storia fiorentina adunque non è un mistero ... essa è invece chiara come una *proposizione geometrica*». Anche nella prefazione al libro scritta nel 1904 Villari ammette di ricercare «la sintesi, l'*unità organica* di una vita comune: le così varia e multiforme», p. XIV.

<sup>16</sup> Attraverso il febbrile avvicinarsi delle riforme istituzionali «il comune fiorentino, facendo esperienza di tutte le costituzioni politiche allora possibili, arrivò di grado in grado alle più larghe libertà di cui il medioevo poteva essere capace, P. VILLARI, *I primi due secoli*, cit., p. 13.

<sup>17</sup> P. VILLARI, *Le origini del comune di Firenze*, cit., p. 89, lo stato mediceo aveva creato «un governo forte, accentrato; una società che par quasi una società moderna. Una grande uguaglianza apparisce per tutto»; ma qualsiasi traguardo avessero

Ma il contributo di Villari deve essere rivalutato anche alla luce delle nuove tensioni intellettuali che accolsero l'uscita del libro alla metà degli anni Novanta. In definitiva Villari presentava un tentativo organico di superare una visione psicologica e umorale della politica a favore di una ricostruzione scientifica delle leggi storiche che regolano il mutamento. E non è casuale, forse, l'esplicito richiamo ai limiti di Machiavelli politologo che Villari antepone al suo approccio: un elenco del tutto anti-storico, che si giustifica solo come espediente retorico per stigmatizzare una visione ciclica e autoreferenziale della storia politica<sup>18</sup>.

4. In questo clima di erudizione, scienza e politica, prese forma il lavoro di Salvemini su *Magnati e Popolani*, uscito nel 1899 come tesi di perfezionamento presso l'Istituto di studi superiori di Firenze<sup>19</sup>. È indispensabile partire dalla riflessioni di Enrico Artifoni per valutare il contenuto reale e il peso del 'modello' salveminiano, senza esagerare per questo il suo impegno di medievista. Con *Magnati e Popolani* anzi, la spinta propulsiva della storia medievale come presa di coscienza del mondo della storia può dirsi esaurita<sup>20</sup>. A distrarlo precocemente dagli studi medievistici contribuì forse anche il forte dissidio con il maestro, Pasquale Villari, fra il 1897 e il 1898; un distacco evidente sia sul piano storiografico – in una recensione ai lavori di Davidsohn, Salvemini inchiodava Villari, in parte ingiustamente, alla vetusta diatriba fra latinità e germanesimo; sia su quello politico, quando la reazione al Villari conservatore e «quasi golphista» sfiorò l'invettiva<sup>21</sup>.

Tuttavia è indubbio che il libro ha come presupposti due nuclei concettuali ben riconoscibili: da un lato proprio l'eredità di Villari e in genere della storiografia delle antitesi, che portava Salvemini a concepire in maniera quasi naturale la storia comunale come gran-

raggiunto gli stati successivi restano opere imperfette: hanno fatto cadere le «piccole patrie» senza formare la nazione.

<sup>18</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli*, cit., p. 7: prima presenta Machiavelli come l'inventore di un nuovo modo di studiare la politica, poi compila un elenco di inesattezze.

<sup>19</sup> P. VILLARI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. SESTAN, in *Opere di Gaetano Salvemini*, I: *Opere di storia medievale*, Milano 1960, ed. orig. «Pubblicazioni del regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze», Firenze 1899.

<sup>20</sup> Salvemini lavorava ben prima del 1900 ad altri progetti: un lavoro sui partiti politici milanesi, e una sintesi sulla rivoluzione francese, ordinata per altro dallo stesso Villari per una collana di divulgazione della casa Hoepli.

<sup>21</sup> M. MORETTI, *Salvemini e Villari. Frammenti*, in D. ANTISERI (ed), *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, Messina 1996, pp. 19-68, specialmente pp. 26-29.

de campo di inevitabili conflitti sociali e politici; e dall'altro la scoperta di Loria, vale a dire di un sistema di concause o meglio di una catena di cause-effetti in grado di dare un vero 'codice di sviluppo' a quell'insieme tumultuoso di lotte partitiche<sup>22</sup>. La cronologia della genesi del libro è abbastanza precisa e occorre tenerne conto: Salvemini stese una prima redazione dei *Magnati* nel 1894 e la inviò a Loria; ne ricevette alcuni suggerimenti relativi alle cause economiche della lotta fra i partiti, ma solo nella seconda metà del 1895 compare la vera nozione-cardine del lorianesimo: l'accrescimento demografico come fattore primo dell'evoluzione sociale. Un dato che lo stesso Loria mantenne invariato e che si trova espresso con grande chiarezza anche nelle edizioni più tardive del suo *Corso di Economia Politica*<sup>23</sup>. Salvemini rimase entusiasta della legge dei numeri – delle grandi espansioni verso le terre nuove, della necessaria divisione in produttori e consumatori – tanto da riscrivere l'intero II capitolo partendo proprio dall'aumento demografico, calcolato però su una base fragilissima di dati e con uno slancio induttivo che lui stesso, anni dopo, riconobbe infondato<sup>24</sup>.

Questo dato di meccanica sociale si innestava tuttavia su una tradizione storiografica fiorentina che aveva posto alla base degli eventi storici il conflitto tra due parti: lombardi-romani, cittadini-comitatini, nobili-popolari, aristocrazia-democrazia. Un dualismo di fondo che Villari aveva rintracciato in ogni fase della storia italiana e che rappresenta la vera trama metodologica di *Magnati e Popolani*. Il libro di Salvemini in tal senso non aveva nulla di rivoluzionario, tutt'altro: ancora in bozze, fu premiato dalla commissione dei Lincei, tra cui sedevano Villari e Isidoro del Lungo, come opera di grande erudizione sui partiti fiorentini<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo*, cit., p. 132: «La lotta di classe del secondo Duecento ha trovato, tramite Loria, una spiegazione e un codice di sviluppo nel propellente demografico che innescherà, in una reazione a cascata, occupazioni di nuove terre, intensificazione delle colture, legislazioni annonarie, rialzi degli affitti».

<sup>23</sup> A. LORIA, *Corso di economia politica*, Torino 1910, p. 10: esiste un elemento increato intorno a cui tutto gira: «è la terra, che l'accrescimento incessante della popolazione va continuamente trasformando». Quindi l'agente dell'evoluzione sociale è la popolazione, «il variare delle forme sociali è conseguenza imprescindibile dell'accrescersi della popolazione». E ancora, p. 15: «La densità crescente della popolazione che spinge gli uomini verso le terre disponibili è il fattore principe dell'evoluzione tecnico-economico sociale».

<sup>24</sup> Salvemini riconobbe presto la debolezza dell'impostazione quantitativa, come ha ben ricostruito E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, pp. 135-137.

<sup>25</sup> Si legga il giudizio altamente positivo della commissione *ibidem*, p. 139: due volta torna la parola erudizione: «si raccomanda per erudizione chiara, larghezza di vedute e sobrietà di erudizione ... La critica delle fonti dà risultati notevoli».

Di più, l'influenza di Villari, come ha ben argomentato Artifoni, è ancora maggiore se guardiamo con attenzione l'ultima produzione del maestro relativa al comune: da lui venivano la centralità politica dell'epoca comunale nella storia italiana (e, di conseguenza, dello studio sui comuni), un'impostazione sempre più sociale del conflitto, inteso come scontro economico tra classi diverse e contrapposte, e infine una tendenza scienziasta che proponeva qualcosa di più e di diverso dalla semplice conoscenza delle scienze sociali: proponeva la ricerca di un canone esplicativo scientifico, vale a dire la possibilità di trovare leggi della storia e di usare queste leggi per spiegare il passato<sup>26</sup>. Un debito spesso misconosciuto da critici e recensori successivi, ma più volte confessato da Salvemini nel corso del libro. Anche nel famoso capitolo lorianiano, il II su *Magnati e Popolani*, la spinta iniziale a cercare nuove cause delle lotte civili è chiaramente derivata da Villari: il rifiuto delle spiegazioni dei cronisti basate sugli odii personali ricorda da vicino le parole del maestro<sup>27</sup>. Di schietta derivazione villariana è anche l'attenzione minuta alla composizione dei partiti, gruppi organizzati che si affrontano necessariamente per il predominio e per la difesa dei propri interessi. Loria è intervenuto in un secondo momento per spiegare le ragioni e i campi di tale conflitto.

Una breve analisi delle notazioni politiche di Salvemini dovrebbe servire a chiarire questo punto. Il capitolo II, sulla struttura dei partiti, è stato accusato di rigidità e di eccessivo economicismo. In realtà, senza sminuirne il ruolo, i meccanismi loriani sono dispersi in più punti e non posti in evidenza tale da suscitare un immediato riconoscimento al lettore non esperto: la teoria della conquista di nuove terre, ad esempio, viene usata per motivare la fuga dei servi, che per altro aveva consistenti cause politiche<sup>28</sup>. L'aumento demo-

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 112-113, Artifoni parla di una convergenza oggettiva anche sul piano del lavoro storico. Una tendenza a vedere sempre leggi e progressioni geometriche sotto i fatti politici era viva fin dai capitoli del 1866, come si è visto. Tanto da far scrivere a Villari nell'introduzione all'edizione del 1905 de *I primi due secoli*, cit., p. XIV, che «le guerre, le rivoluzioni, la politica di Firenze trovano quasi sempre la prima spiegazione negli interessi industriali e commerciali».

<sup>27</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, cit., p. 22: «Allo stesso modo, se ci domandassimo perché mai Grandi e Popolani si combattevano, saremmo certo imbarazzati a trovar risposta; salvo che volessimo contentarci della spiegazione dei cronisti: i quali attribuiscono le lotte civili alle maligne suggestioni del demonio, oppure se la cavano comodamente affermando che i due partiti si combattevano perché si odiavano». E ancora a p. 48: «sarebbe puerile ridurre le lotte politiche a semplici questioni personali e credere che il Popolo fiorentino abbia fatto gli ordinamenti di giustizia contro i grandi solo perché Giano della Bella era stato tirato per il naso da meser Berto Frescobaldi».

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 28: la liberazione dei servi da parte del comune era un mezzo per indebolire i signori feudali; l'aumento della popolazione nell'XI secolo determina

grafico, «la progressione veramente meravigliosa» di popolazione, ritorna dieci pagine dopo per spiegare la questione annonaria: agli inevitabili problemi di approvvigionamento, il comune intese rimediare con provvedimenti drastici sull'importazione e un divieto altrettanto drastico di esportare vettovaglie; pagine di assoluto buon senso, arricchite da note densissime di rimandi agli statuti comunali. A questo punto abbiamo l'unica vera dichiarazione di fede lorianiana: il conflitto fra proprietari di terre e consumatori, «che del resto era un fatto universale della storia umana» era inevitabile, perché

«La lotta fra Magnati e popolani era conseguenza necessaria, saremmo per dire matematica, dello sviluppo demografico ed economico della città di Firenze»<sup>29</sup>.

Il contenuto è chiaramente lorianiano, ma quel «matematica» ricorda non poco l'introduzione di Villari a *I primi due secoli della storia di Firenze*, animata da una fede cieca nella successione ordinata delle cause.

Molto più forte e con approcci originali è invece l'interesse per i partiti, la loro struttura sociale, l'organizzazione politica<sup>30</sup>. Qui la descrizione delle forze in campo, spesso criticata, è schematica ma non meccanica; anzi lo schema dualistico di impronta villariana è arricchito e complicato dal sovrapporsi di organizzazioni diverse che Salvemini esamina come componenti separate e in contrasto all'interno del medesimo schieramento. Questo vale soprattutto per il partito 'popolare', tutt'altro che monolitico, come invece apparve a Ottokar. Anche ora si avverte la ricezione del giudizio di Villari fortemente positivo sulle corporazioni come organismi politici funzionali, reinterpretato però in chiave quasi politologica: davanti alla Parte guelfa, debole e sfilacciata, divisa dalle rivalità fra le maggiori famiglie, ben diverso spettacolo offrivano le arti maggiori, compatte, organizzate gerarchicamente, ricche e in grado di resistere *manu militari* sul territorio.

La vittoria sui grandi sembra dunque scontata, «ma sarà completa?». La risposta è no: «le vittorie del popolo non sono mai decisive» perché si oppongono alle arti maggiori le arti minori, in perenne conflitto-alleanza con i grandi di Popolo; così come si oppongono

l'aumento del prezzo dei generi alimentari, la conquista di nuove terre, la concorrenza fra proprietari rurali per la manodopera; un suntuo di lorianesimo in cinque righe.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>30</sup> Un dato di attualizzazione politica messo in rilievo da M. BERENGO, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in E. SESTAN (ed), *Atti del convegno su Gaetano Salvemini*, Milano 1977, pp. 69-85.

due ceti tradizionalmente destabilizzanti, i giudici e i banchieri<sup>31</sup>. Non sembra una ricostruzione rigida di un comune dominato dalla 'classi'. Né Salvemini ha mai sostenuto l'idea di un comune veramente democratico a partecipazione diretta; al contrario, come altri scienziati di sinistra aveva ben chiari i limiti sociali dei partiti popolari<sup>32</sup>.

Meno sviluppata la parte più propriamente politico-istituzionale del libro di Salvemini. Si veda quel capitolo III dedicato all'istituzione del Priorato. Un capitolo poco studiato, ma rivelatore del modo di lavorare dell'autore. Pochi critici, credo, hanno notato che il capitolo III condivide numerosi passi con la lunga recensione di Salvemini alle *Consulte e pratiche del governo fiorentino* uscita sull'«Archivio storico italiano» del 1899<sup>33</sup>. Le *Consulte* erano disponibili però già nel 1896: Salvemini utilizzò la nuova fonte sia per scrivere (o riscrivere) il capitolo III, sia per preparare una lunga recensione erudita, non avvertendo nessuno scarto scientifico tra i due scritti, che riportano la stessa valutazione storica del governo delle arti. Il Priorato è una «forma di istituzione» che «è stata dichiarata da numerosi storici imperfetta e priva di stabilità»<sup>34</sup>. Al contrario Salvemini vi ravvede l'unico possibile sistema di governo per la Firenze duecentesca, e una forma per giunta virtuosa; la rotazione mensile delle cariche

«creava col continuo esercizio una classe di persone pratiche degli affari pubblici. Una delle caratteristiche della storia fiorentina, è nei secoli della maggiore prosperità la mancanza di grandi individualità nella vita politica: la storia fiorentina è tutta storia collettiva, nessun grand'uomo emerge sugli altri e ne aduggia la figura»<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 62; nel caso dei banchieri sono anzi intricatissimi i legami di interessi che uniscono nobili e popolani in dipendenze multiple legate al denaro.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 28: «Il Popolo è composto solo dalle persone appartenenti a certe determinate associazioni, le quali insieme costituiscono una organizzazione politica contrapposta ai Magnati ... Ora queste associazioni di tutte le persone escluse dal ceto dei magnati, non contengono se non una parte relativamente piccola ... All'infuori dei Magnati c'è una gran quantità di popolazione che da ogni diritto politico è esclusa completamente».

<sup>33</sup> Sono uguali i passi relativi allo schema costituzionale successivo alla pace del cardinale latino, *Le consulte*, cit., pp. 237-240 = *Magnati e popolani*, cit., pp. 66-69; e soprattutto *le Consulte*, cit., pp. 254-257 = *Magnati e popolani*, cit., pp. 96-99.

<sup>34</sup> Anche qui riecheggia un passo di P. VILLARI, *I primi due secoli*, cit.: «Se ora gettiamo finalmente uno sguardo generale sulla nuova costituzione ... essa ci parrà abbandonata al disordine ed all'arbitrio. Ma se guardiamo attentamente allo scopo cui era destinata, noi la vedremo singolarmente adatta a raggiungerlo». Lo scopo era il trionfo della democrazia (intesa come popolo).

<sup>35</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 97.

La grandezza di Firenze è merito dunque della costituzione politica che impone l'anonimato delle personalità ma favorisce al contempo una diffusa cultura politica. Fu questo uno dei punti maggiormente contestati (e direi sopravvalutati) da Ottokar, che iniziò la sua ricerca prosopografica allo scopo di far uscire dall'anonimato i protagonisti della vita politica fiorentina. Ammettiamo pure una certa dose di semplicismo, ma vederci qui un'impostazione marxista è veramente fuori da ogni parametro di plausibilità.

A Salvemini politico mancava inoltre una chiara nozione dei motivi profondi della decadenza fiorentina nel secolo successivo; mancava, forse, anche l'interesse ad approfondire un tema del quale aveva già sviscerato gli aspetti principali e a lui più vicini: la formazione dei partiti e le ragioni della lotta politica. Del comune come 'fase della storia' o come stato non viene detto nulla di significativo. Così quando deve affrontare l'ultimo punto, che come sempre, riguarda la il cambiamento, la fine del comune, la risposta del giovane storico appare di un disarmante naturalismo politico:

«Finché la classe sociale che creò il Priorato, fu florida e piena di vita, la costituzione politica funzionò bene; quando il tarlo della decadenza cominciò ad investire anche la borghesia fiorentina come investe tutte le cose di questo mondo – allora anche la costituzione politica creata dalla borghesia cominciò a disorganizzarsi, a funzionare in modo incomposto, a sfasciarsi»<sup>36</sup>.

Una conclusione che ricalca quella altrettanto tautologica di Villari, che prima aveva escluso le invidie e gli odi come componenti dell'azione politica; poi «quando finalmente gli odi e le passioni affatto personali prevalgono davvero, allora il disordine diviene minaccioso, la costituzione si corrompe, e la libertà precipita a rovina»<sup>37</sup>.

5. *Magnati e popolani*, accolto con grande favore dalla critica, sia accademica, sia di partito – «tanto che è difficile sottrarsi all'impressione che in *Magnati e Popolani* ognuno leggesse in fondo ciò che voleva»<sup>38</sup> – divenne presto un modello, o meglio contribuì a diffondere e a legittimare una sorta di paradigma sociologico sull'origine dei conflitti politici: un paradigma assai rozzo, che aveva come punto di partenza proprio il dato demografico sempre più visto come il motore primo dei cambiamenti politici.

I dati sulla demografia così superficialmente accolti da Salvemini furono subito criticati da Niccolò Rodolico, in un articolo sull'«Ar-

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>37</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli*, cit., p. 14.

<sup>38</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo*, cit., p. 138.

chivio storico italiano»<sup>39</sup>, e da Pietro Santini, che sempre nella medesima rivista andava pubblicando a puntate uno studio sull'antica costituzione del comune di Firenze<sup>40</sup>. Entrambi gli autori, comunque, tendono ad aumentare e non a diminuire il numero degli abitanti di Firenze, riducendo in tal modo lo scarto tra la Firenze del XII e quella del XIII, ma non la centralità del problema demografico.

Una conferma viene proprio dal libro dello stesso Rodolico, attivistissimo in questi primi anni del Novecento, su *La democrazia fiorentina al suo tramonto* del 1900, che si apre con un capitolo su «Il movimento della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo della democrazia», dove *democrazia* indica chiaramente una classe sociale: il popolo minore, gli artigiani, i lavoratori dipendenti. Erano questi a costituire il «coefficiente più valido del vero Popolo minuto». Che l'immigrazione potesse orientare gli eventi non era dubbio: sia perché rafforzava numericamente il popolo minuto, sia perché i lavoratori della campagna immigrati in città trasformavano il loro naturale 'misoneismo' in agitazione scomposta:

«su quelle onde di popolo che ora ascendevano per crescente forza numerica ed ora scendevano per le terribili mortalità, navigava, sfidando le tempeste, la gloriosa nave del comune»<sup>41</sup>.

Una navigazione tormentata, che vedeva comunque riproporsi il fatale dissidio tra il principio oligarchico e quello democratico di villariana memoria.

Il dato demografico doveva per altro entrare nel linguaggio comune degli storici, anche se privato delle rigide catene di conseguenze matematiche ipotizzate da Loria. L'aumento di popolazione è essenziale, come vedremo, per Volpe, che in un punto del suo lavoro giovanile su Pisa ricorre anche alla nozione di «lotta fra produttori e consumatori»<sup>42</sup>. Lo accolse senz'altro Giuseppe Salvioli nel suo *Trattato di storia del diritto* del 1908<sup>43</sup>, e, con ancora maggior rilievo,

<sup>39</sup> N. RODOLICO, *Note statistiche su la popolazione fiorentina nel XIV secolo*, in «Archivio storico italiano», serie V, XXX, 1902, pp. 241-274.

<sup>40</sup> P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il primo popolo*, estratto dall'«Archivio storico italiano», V, XXXI e XXXII, Firenze, 1903.

<sup>41</sup> N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina al suo tramonto*, Bologna 1900, p. 45.

<sup>42</sup> G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze 1970, p. 103: «Il fulcro della vita interna della città è il contrasto fra nobiltà terriera e borghesia industriale, fra produttori e consumatori».

<sup>43</sup> G. SALVIOLI, *Trattato di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, VI edizione interamente rifatta e ampliata, Torino 1908, p. 247: «Col prevalere della ricchezza s'affermò viepiù l'economia urbana; la popolazione delle

vo, nella *Storia* del 1930<sup>44</sup>. Lo utilizzò in maniera traslata Ercole, autore delle più diffuse teorie sull'origine della signoria, ma anche, negli anni Venti, di un articolo-sintesi su *La lotta di classi nel medioevo*, tutto giocato in termini demografici, con un'accentuata tendenza a connettere gli assetti sociali ai regimi economici<sup>45</sup>. Fu questo un punto importante della congiunzione fra dati sociali e struttura politica: la convinzione che proprio l'aumento demografico abbia reso impossibile il mantenimento delle forme 'repubblicane'. La massa degli inurbati, dei lavoratori, in una parola la 'democrazia' ha provocato l'implosione delle istituzioni, un conflitto con la borghesia al potere, la trasformazione automatica della democrazia (come regime) in oligarchia, il ricorso al signore, legittimato appunto dalla votazione democratica<sup>46</sup>. Una catena di identificazioni su cui sarà opportuno tornare; qui basti aver dato cenno di quanto problematiche siano le implicazioni della demografia.

Ma su un altro piano, il libro di Salvemini entrò subito in un circuito culturale di confine fra storia e scienza: un circuito ambiguo, non riducibile alla formula di 'scuola economico-giuridica'. Anche qui soccorrono le notazioni di Artifoni su questo tentato matrimonio disciplinare che si risolve in un precoce e violento divorzio, nel rifiuto di dissolvere la specificità della storia nella sociologia<sup>47</sup>. Una tendenza che aveva coinvolto anche Salvemini, come dimostra la nota prolusione del 1901 su *La storia considerata come scienza*. In tal senso – benché già negli anni immediatamente seguenti Salvemini dovette attenuare non poco i contenuti sociologici del suo metodo, trovandosi su posizioni non dissimili da quelle volpiane<sup>48</sup> – *Magnati e Popolani* poteva diventare un libro pericoloso:

città crebbe di numero, la terra di valore, si dissodò, si intensificarono le colture», sull'aumento demografico la fonte era per l'appunto Salvemini.

<sup>44</sup> G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, IX edizione, Torino 1930. La nuova edizione del testo risente notevolmente di una coloritura nazionalista estranea alle redazioni precedenti, p. 231, *Il comune italiano le origini*: «Tutto questo movimento o palinogenesi, da cui poi fiorirono le libertà comunali, è dovuto a varie cause. In prima linea sta il fattore demografico, lo stesso che agì nella formazione della lingua italiana».

<sup>45</sup> F. ERCOLE, *La lotta di classi alla fine del medioevo*, in «Politica», 2, VI, 1920, pp. 193-234.

<sup>46</sup> Di un «urto rapido e deliberato delle masse popolari, intente a superare con la dittatura la resistenza delle classi magnatizie» aveva parlato A. SOLMI, in «Archivio storico italiano», LXXI, 1913, p. 172.

<sup>47</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo*, cit., pp. 145 ss.

<sup>48</sup> Cfr. M. MORETTI, *Il giovane Salvemini fra storiografia e scienza sociale*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1992, pp. 203-245, specialmente le pp. 229 ss. dove si ridimensiona l'adesione di Salvemini al canone scientifico puro.

sia perché legittimava automatismi monocausali, sia perché apriva il varco alle più disparate ricostruzioni meccanicistiche e naturalistiche, dove l'economia diventava un fattore condizionante di assetti sociali e politici, e dove, naturalmente, le classi sociali, riunite intorno alla difesa di interessi economici, si scontravano violentemente sotto l'influsso di forze 'naturali' non controllabili (l'incremento di popolazione, l'attrazione verso le terre libere). La prima vera opposizione a Salvemini non fu politica, ma metodologica: pensiamo alla presa di distanza di Carlo Cipolla, nella sua recensione ai *Magnati e Popolani*, «dall'unilateralità nella considerazione dei fatti storici» e al rifiuto che Cipolla, una volta diventato titolare della cattedra di storia presso l'Istituto di studi superiori, manifestò sempre nei confronti dei metodi astratti, delle generalizzazioni, degli automatismi<sup>49</sup>. Salvemini, in altre parole, presentava un modello di comune astratto. Solo più tardi questo modello divenne politico, condizionando direttamente l'immagine del comune. E questo accadde quando entrò in crisi e perse significato l'approccio 'scientifico' alla storia e quando, parallelamente, si affermò una visione più 'realistica' della politica intesa come lotta di ceti dirigenti e non di classi sociali<sup>50</sup>. Chi aveva più chiaro in mente questi schemi, come Nicola Ottokar, allora sentì l'urgenza di ritornare a Salvemini per eliminare gli equivoci del conflitto di classe, ormai apertamente ideologizzato.

Sugli eccessi metodologici dei giovani scienziati-sociologi, soprattutto di Arias e Caggese, più defilato Rodolico, calò frattanto la scure degli storici e in particolare di Volpe, che interveniva in forme programmaticamente autoritative e censorie nel dibattito, stroncando in maniera definitiva le intemperanze scientiste.

6. In quei primi anni del Novecento Gioacchino Volpe stava scrivendo pagine di grande respiro e di notevole valore politico sull'origine del comune e lo stato. Trarre un modello o un paradigma da Volpe era ed è tuttora operazione rischiosa; non solo per la varietà estrema della sua produzione e della storia esterna, ma proprio per la natura e il metodo delle riflessioni volpiane, così aperte alle concause, alle generalizzazioni, a un eclettismo vitalistico che dominava gran parte dei suoi studi. Ma è possibile, a prezzo di qualche

<sup>49</sup> M. MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana del Novecento*, cit., pp. 57-58 per le prime avvisaglie.

<sup>50</sup> Ho cercato di ricostruire questa fase in M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», XX, 1994, pp. 202-209.

forzatura, ricostruire una sorta di schema interpretativo del comune; uno schema, come in altri casi, binario, in cui si alternano valutazioni sulla struttura e sull'evoluzione non sempre in stretta coerenza.

È noto che fin dai primi lavori sulle *Istituzioni comunali di Pisa*, Volpe aveva compreso i limiti del comune: piccole nazioni in lotta fra loro, «forza dissolvente quant'altra mai»<sup>51</sup>, anche se sul piano descrittivo, della ricostruzione minuta, il modello statale influenzò non poco la scrittura del libro<sup>52</sup>. Alle ripetute affermazioni sulla tendenziale statualità del comune presenti nelle *Istituzioni comunali*<sup>53</sup>, si affiancava però la convinzione che i risultati più duraturi li avesse raggiunti la signoria, di cui Volpe aveva studiato sul nascere gli effetti livellatori e unificanti, in maggiore aderenza a un'idea di stato moderno rispetto al comune corporativo<sup>54</sup>.

Esiste tuttavia un altro luogo dove le riflessioni di Volpe si dispiegarono con maggiore intento teorico: pensiamo a quell'insieme di lavori redatti tra il 1904 e il 1907 – dalle *Questioni fondamentali*, alle recensioni-saggio delle opere di Caggese, Gabotto, Arias – tesi a definire e a difendere sul campo la vera natura del comune due-

<sup>51</sup> Si tratta di un famoso passo di G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa* (1902), nuova edizione, Firenze 1970, pp. 173-174, già esaminati da C. VIOLANTE, *Condizioni esterne e processi costituzionali: note sul «realismo» storiografico del primo Volpe*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV, 1978, pp. 235-254, p. 244.

<sup>52</sup> G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali*, cit., pp. 180-181: «il riconoscimento del comune come ente pubblico dovevano favorire lo svolgersi del concetto di una più larga *sovranità popolare* per cui il popolo per mezzo dei consigli e dei capi delle corporazioni avesse diritto di intervenire nell'elezione dei consoli o del podestà. Si innalzava quindi nei cittadini il concetto delle istituzioni comunali ... si rendeva più largamente la cittadinanza depositaria dei poteri pubblici e *fonte eterna del diritto* – eterna come il popolo – nel territorio cittadino».

<sup>53</sup> Cfr. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, pp. 472-479: sulla diffusa ricerca dell'idea di stato; p. 480: «generato da una profonda e per certi versi rivoluzionaria trasformazione dell'economia e nella società il comune si configurava alla fine come Stato, acquisendo carattere pubblicistico, da privato che era agli inizi». Un dato rilevato dallo stesso C. VIOLANTE, *Introduzione a G. VOLPE, Medioevo italiano*, Bari 1992, p. XXI: «I progressi che erano diretti verso tale traguardo furono la distinzione e la sempre maggiore articolazione delle classi sociali, la trasformazione del governo da associazione privata a ente di diritto pubblico, la costituzione di un territorio, infine la separazione dei poteri temporali da quelli spirituali e quindi la laicità del governo civile».

<sup>54</sup> G. VOLPE, *Pisa, Firenze e impero, al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, in «Studi storici», XI, 1902, pp. 177-203 e 293-337, il signore abbatte i privilegi, unifica le condizioni, elimina 'gli interessi particolari': «ecco i fattori negativi e positivi dello stato moderno che ora si intravede chiaramente nel comune italiano» e soprattutto le fasi dell'affermazione politica del comune in C. VIOLANTE, *Condizioni esterne e processi costituzionali*, cit., che segue da vicino questo saggio per delineare il ruolo dello stato moderno in Volpe.

centesco<sup>55</sup>. Sono testi molto noti<sup>56</sup>; ma un esame rapido dei meccanismi di presentazione del comune-stato non è inutile. Serve anzi ad avanzare una proposta integrativa verso una più chiara definizione dello stato negli studi medievistici di Volpe. Si ha l'impressione, infatti, che pur all'interno di «una ricerca appassionata dell'entestato nei vari momenti e nelle varie forme»<sup>57</sup>, i modelli e le teorie di Volpe mutassero secondo le prospettive e i momenti studiati; in altre parole l'evoluzione dello stato non coincideva con un processo di maturazione graduale di elementi già dall'inizio presenti nel codice politico del comune; ma al contrario, procedeva per rivoluzioni, per addensamenti anche repentini di tensioni e di reazioni che modificavano, in maniera di volta in volta diversa, la costruzione del nuovo ente politico. Gli elementi acquisiti nella fase originaria del comune non sono gli stessi della fase podestarile; così come le conquiste del momento popolare divergono dalla successiva riforma apportata dalla signoria. Vediamo quali sono i meccanismi di ricostruzione dell'origine del comune e quindi come devono essere valutati e che ruolo hanno gli 'elementi di stato' conquistati dal comune.

*La libertà.* Il comune nasce da un grande sommovimento sociale, un processo a catena di liberazione degli individui e dei gruppi dai legami di dipendenza: del vescovo dal conte, dei capitanei dal vescovo, dei vassalli minori dai capitanei, dei contadini «affamati di terra e di libertà» dai padroni. Si apre per tutti «un'era di libertà personale ed economica e morale; donde l'irrefrenabile ascensione di ogni ceto»<sup>58</sup>. La libertà ha vari significati, ma quello economico sembra prevalere sugli altri: in primo luogo si ha un'erosione dei diritti sul possesso che crea le condizioni per una maggiore eman-

<sup>55</sup> Ora raccolti in G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Bari 1992.

<sup>56</sup> Basti rimandare a C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medievale*, in G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (1904), Firenze 1970, pp. X-XIII e a I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, cit.,

<sup>57</sup> I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, cit., p. 493.

<sup>58</sup> G. VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani*, in G. VOLPE, *Medioevo italiano*, cit., p. 92; ritorna in modo ossessivo a questo tema della libertà. Tra i frutti del comune si ha «la piena libertà nella contrattazione della terra» p. 93; i contadini «affamati di terra e libertà»; i servi aspirano a disporre più liberamente della «sors» p. 95, lo scindersi dei consorzi gentilizi «agevola ai contadini l'acquisto della libertà» p. 97. La libertà ritorna nella tesi 4: il comune prodotto di una cresciuta ricchezza «aumento di ricchezza e di libertà e principio di attività collettiva d'ordine amministrativo e politico», *questioni fondamentali*, p. 103; «è tutta gente nova, venuta su proprio ora dal coacervo della società rurale, che ha conquistato di fresco la libertà della persona» che aspira a conquistare la disposizione libera dei fondi, p. 105. Un grande processo di liberazione sta alla base del cap. I delle *Istituzioni comunali a Pisa*.

cipazione delle persone e una più libera disposizione dei beni<sup>59</sup>; in secondo luogo, l'allentarsi dei legami di dipendenza è strettamente legato all'aumento della circolazione del denaro che assicura una diversa qualità del possesso:

«teniamo presente che siamo agli albori dell'economia del denaro, in corrispondenza alla quale i feudi diventano allodi, le terre servili livelli, le lande incolte enfiteusi»<sup>60</sup>;

«il denaro che circola strappa gli uomini all'isolamento e *connette* le singole unità familiari in più complessi organismi. In altre parole la nuova conquista degli uomini, la libertà, ha un contenuto e un significato economico che soverchia tutti gli altri 'libertas' come esenzione dai dazi»<sup>61</sup>.

«il denaro si spande e circola da tutte le parti, penetra nei castelli, rompe le consorterie, fa da avanguardia alle milizie comunali»<sup>62</sup>.

La libertà ha radici economiche, ma assume presto una funzione politica quando diventa premessa indispensabile al più vario ricomporsi delle unità sociali e istituzionali della città<sup>63</sup>. La disponibilità maggiore dei beni predispone una maggiore libertà 'di scelta' nella vita politica: scelta di associarsi, di intervenire direttamente, di accettare o meno gli assetti istituzionali. Volpe insiste molto su questa necessaria premessa alla formazione politica del comune, trasferendo gli effetti della caduta dei legami di dipendenza sui comportamenti attivi della popolazione. La città diventa così un elemento ordinatore.

*Il comune come ente politico pubblico.* Che il comune (e la città) rappresenti un fatto ordinatore è nelle cose<sup>64</sup>: dopo il Mille e una lunga fase di caos, inizia il processo inverso di concentramento, di ricomposizione, che vuol dire anche di definizione, di separazione dei ceti e dei ruoli. Questo funzione ordinatrice porta molto presto il comune a superare la fase privatistica per acquisire più maturi caratteri pubblicistici. Le città, anche se di origine privata, sono

<sup>59</sup> G. VOLPE, *Questioni fondamentali*, cit., p. 96: «si rompe il rapporto di dipendenza personale che lega i lavoratori liberi e servi a proprietari e feudatari».

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>63</sup> G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda* (1902), Roma 1976, p. 37: «Senza accordo prestabilito servi e liberi adoperavano le stesse armi e tenderono da principio alla stessa meta: libertà di possesso, sicurezza personale, associazione, scelta autonoma di capi». Il concetto è ripreso nella recensione agli *Atti del comune di Milano* (1924), in G. VOLPE, *Medioevo italiano*, cit., p. 221: «La maggiore libertà personale dei singoli si riflette in una maggior libertà del comune e del corpo consolare».

<sup>64</sup> I punti di riordinamento «dove escono ricostruiti il capitale, la coltura, lo stato, sono in Italia le città innanzi tutto»: G. VOLPE, *Questioni fondamentali*, cit., p. 94.

destinate ad acquistare più tardi la piena sovranità. Dall'iniziale nucleo ristretto della piccola aristocrazia dei congiuratori il comune amplia il suo raggio d'azione su tutta la città e su tutto il territorio.

La trasformazione del comune in ente pubblico è attestata in più passi: dopo la fase privatistica «quando si innalza si allarga, si impone a tutti, si sostituisce ai poteri precedenti dello stato od a chi, per abuso o per concessione, era investito di parti più o meno grandi di attribuzioni pubbliche»<sup>65</sup>; «il comune guadagna in personalità giuridica ed in forza; si distacca nettamente dal complesso dei suoi componenti; costringe i renitenti a giurare al comune»; e poco sotto:

«Il comune ora agisce come uno stato qualunque, associazione insieme volontaria e necessaria capace di aggregare a sé, con pieni diritti oppure in qualità di soggetti, tutti gli elementi sociali, la plebe, l'aristocrazia feudale, la minuta popolazione agricola, e di imporre a tutti la propria legge»<sup>66</sup>,

fino alla densissima pagina del 1904 a commento di due opere sull'origine del podestariato:

«Il Podestà segna il pieno formarsi del comune come persona giuridica, cioè un passo grande verso lo Stato, nel senso in cui noi lo intendiamo»<sup>67</sup>.

Si assiste così a un lungo processo che va dal diritto privato al diritto pubblico, dalla proprietà delle cose al dominio sulle persone: «a questo punto i diritti patrimoniali si integrano con i diritti di sovranità»<sup>68</sup>; questo porta alla sottomissione e unificazione del territorio, «missione storica del comune». La pubblicità del comune diventa programmatica nella recensione a Gabotto, che con la sua teoria dell'origine signorile del comune aveva commesso, agli occhi di Volpe, un tale errore di prospettiva da meritare una severa e definitiva stroncatura. Il comune ha delle fasi di vita distinte: nato nelle città per iniziativa di poche famiglie aristocratiche, poi si è allargato, è diventato un *ente impersonale*; sotto il podestà comprende «tutta la popolazione»<sup>69</sup>.

*Il consenso.* È questo, in Volpe, l'elemento più sorprendente. Si parte dalla constatazione che il comune è un fatto nuovo perché rivitalizza tutto quello che assume e che lo precede «con un soffio di libero *consenso*». La constatazione che in una fase iniziale molti comuni si appoggino ad altre autorità non vuol dire che nascono 'vecchi', ma, al contrario che

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>67</sup> G. VOLPE, *Il podestà nei comuni italiani del '200*, in G. VOLPE, *Medioevo italiano*, cit. p. 234.

<sup>68</sup> G. VOLPE, *Questioni fondamentali* cit., p. 110.

<sup>69</sup> G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, cit., pp. 141 e 143.

«rendono *volontario, consapevole*, emanazione della coscienza civica e poggiato sul *consenso*, quasi sul contratto tutto ciò che prima era esterno, inconsapevole, imposto»<sup>70</sup>.

Nella recensione a Gabotto questo carattere pubblicistico-volontario è richiamato con forza:

«si mutarono da private associazioni volontarie in organizzazione pubbliche, gettarono i fondamenti reali e giuridici dello Stato, con i suoi caratteri di volontarietà e di necessità»<sup>71</sup>.

Si nota anche un'accentuazione degli elementi più spiccatamente contrattuali favoriti dalla cornice politica del comune. Proprio a Gabotto Volpe aveva rimproverato la scarsa attenzione al processo di ricomposizione delle famiglie signorili, che una volta divise in rami autonomi tendono a riunificarsi «*volontariamente*», allo stesso modo con cui le corporazioni artigiane, «moltiplicatesi per filiazioni e scissione, si riaccostano poi *contrattualmente*»<sup>72</sup>. È una tendenza che porta Volpe ad esaltare anche i caratteri contrattualistici del contratto di mezzadria.

Ma il contratto ritorna in chiave prettamente politologica nell'ultimo punto delle *Questioni fondamentali*, quando Volpe affronta il tema della nascita della politica come arte di governo, come «azione duratura e consapevole dell'uomo sul complesso degli altri uomini». Non è un caso, credo, che nella congerie di possibili teorie politiche Volpe abbia privilegiato «la teoria che ora compare o ricompare del contratto sociale e di sovranità», perché il contratto pervade tutti i rapporti sociali:

«In tutto insomma, nel vecchio e nel nuovo nella vita sociale politica economica, nei rapporti pubblici e privati, dominano ormai il contratto, la pattuizione volontaria»<sup>73</sup>.

Il contratto serve a dimostrare che esiste una volontarietà di fondo; così anche la libertà sottolinea la volontarietà della sottomissione degli individui al comune. Questo è un tratto decisamente 'moderno'. Immaginate: una popolazione della più varia provenienza che tende a liberarsi di tutti i legami sociali, acquista potere, proprietà e un nuovo mezzo di relazioni, il denaro, (che non crea legami), e sceglie volontariamente di sottoporsi a un ente politico collettivo che impone le decisioni agli abitanti (non più ai consociati) come un ente sovrano. Non vogliamo certo sovrainterpretare il pensiero di Volpe; è assai probabile che l'occasione polemica abbia accen-

<sup>70</sup> G. VOLPE, *Questioni fondamentali* cit., p. 103.

<sup>71</sup> G. VOLPE, *Una nuova teoria*, cit., p. 129.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>73</sup> G. VOLPE, *Questioni fondamentali*, cit., pp. 120-121.

tuato l'uso di una terminologia 'statalista' che altrove viene con-temperata da altri fattori. Resta il fatto che i secoli di affermazione del comune, soprattutto il Duecento, sono per Volpe creatori di elementi costitutivi non solo dello stato, ma della «modernità» e per questo insostituibili; altri elementi si dovranno aggiungere per la completa affermazione dello «stato», ad esempio la stabilità del regime signorile, che assicura «eguaglianza e pace»: ma è un completamento *ex post*, quasi formale, che interviene «quando, infine, sono già maturi o quasi i frutti della lunga attività della borghesia comunale, cioè l'unità del diritto, della giurisdizione ed in parte del territorio»<sup>74</sup>.

## La «civilitas» del principe. Considerazioni su una nozione politico-giuridica antica\*

Anna Maria Pisapia

*Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit*<sup>1</sup>: in questo modo lapidario, alla fine del quarto secolo d.C., l'anonimo autore della raccolta di biografie imperiali conosciuta sotto il nome di *Historia Augusta*, sintetizzava il metodo di governo praticato dall'imperatore Antonino Pio (138-161 d. C.). Antonino, secondo il biografo, ridusse il sommo potere di cui era detentore ad un elevato grado di *civilitas*. Tale asserzione, che getta un ponte ideale tra i due poli opposti costituiti da *imperium* e *civilitas*, e, ad un tempo, ne prospetta la possibile conciliazione, consente di introdurre la duplice tematica che costituisce lo sfondo del presente contributo: da una parte, la relazione che intercorre tra *kratos* ed *ethos*, tra potere effettuale e nozione di *civilitas*; dall'altra, il rapporto tra la nozione di *civilitas* e quella di 'governo del diritto'. Si tratta di problemi dibattuti e ampiamente studiati per quanto riguarda l'età medievale e moderna, e in connessione a nodi fondamentali come il problema della sovranità e la dottrina sulla tirannide<sup>2</sup>. Questioni analoghe erano però già state poste molti secoli prima, all'inizio dell'era cristiana, in occasione dell'ascesa di quella forma di assolutismo monarchico che fu l'impero romano. Infatti, sebbene a pochi decenni dalla fondazione del principato, durante il regno di Vespasiano, tanto il problema della legittimità quanto quello di fis-

\* Il saggio traccia le linee di un progetto di ricerca, che verrà sviluppato dall'Autrice per la *Doktorarbeit* da elaborare presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Frankfurt am Main.

<sup>1</sup> *Historia Augusta*, *Ant.*, 6, 4.

<sup>2</sup> Si vedano ad esempio J.C. MARGOLIN-D. BIGALLI-A. TENENTI-A. INGEGNO-C. VASOLI (edd), *Ragione e «civilitas». Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, Milano 1986; D. QUAGLIONI, «*Civilis sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna*, Rimini 1989; dello stesso, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova 1992.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 93.